

SINODO SULLA FAMIGLIA LE ASPETTATIVE DI UN VESCOVO DIOCESANO

Dal 5 al 19 ottobre di quest'anno si terrà a Roma un Sinodo dei Vescovi sul tema: *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*. In preparazione a questo Sinodo il Vaticano ha inviato un questionario ai vescovi e a tutte le persone interessate. Malgrado i tempi ristretti per reagire, il questionario ha incontrato vasta risonanza in tutto il mondo. Nel nostro Paese sono state prese diverse iniziative. I vescovi belgi hanno diffuso il questionario in tutte le diocesi francofone e fiamminghe, ricevendo complessivamente 1589 risposte provenienti da persone, gruppi e servizi diversi. Un gruppo di esperti, tra cui cinque teologi associati all'UC Louvain e alla KU Leuven, ha elaborato tutte le risposte e ha redatto una relazione sintetica che è stata trasmessa a Roma.¹ La Facoltà di Teologia e di Scienze Religiose dell'Università della KU Leuven ha organizzato un'inchiesta sul vissuto della fede e della famiglia nelle Fiandre. I risultati di questa inchiesta sono stati presentati a Leuven nell'ambito di una giornata di riflessione.² In seguito a questa giornata di riflessione il Servizio Interdiocesano per la Pastorale della Famiglia (fiammingo) ha pubblicato una serie di aspettative e di suggerimenti.³ Inoltre, diversi gruppi e movimenti, come il Consiglio Pastorale Interdiocesano (fiammingo)⁴ e i consigli pastorali delle diverse diocesi, hanno organizzato incontri sul tema del prossimo Sinodo. Le reazioni provenienti dal Belgio concordano per altro con quelle dei paesi confinanti.⁵ Nel frattempo, la Segreteria Generale del Sinodo, a Roma, ha pubblicato l'*Instrumentum Laboris*, in cui sono state elaborate tutte le risposte pervenute dai cinque Continenti.⁶

Come vescovo, in che modo vedi il prossimo Sinodo? Mi è capitato spesso di sentire questa domanda negli ultimi mesi. Da una parte cerco di leggere e capire con attenzione le risposte provenienti dal nostro paese e dai paesi vicini. Queste risposte manifestano un'ampia conoscenza della documentazione e una grande aspettativa nei confronti di questo Sinodo. Esse provengono da persone coinvolte in prima istanza: gente che attualmente si impegna nella propria relazione, nel proprio matrimonio e nella propria famiglia, alla luce del Vangelo e in connessione con la comunità ecclesiale.

¹ La relazione di sintesi può essere consultata su: www.kerknet.be.

² Inchiesta ed elaborazione sono consultabili su: www.theo.kuleuven.be/enquete-geloof-gezin.

³ Vedi: www.gezinspastoraal.be.

⁴ IPB: l'organo consultivo interdiocesano della comunità ecclesiale nelle Fiandre.

⁵ Cfr. la sintesi della Conferenza Episcopale Tedesca, attraverso il sito: www.dbk.be; la sintesi della Conferenza Episcopale Francese, attraverso il sito: www.eglise.catholique.fr.

⁶ Sinodo dei Vescovi, *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione, Instrumentum Laboris*; questo testo è stato pubblicato dal Vaticano il 26 giugno 2014 e serve da base per i dibattiti durante il Sinodo; consultabile sul sito: www.vatican.va.

Dall'altra parte cerco di capire come un vescovo possa tener conto delle idee e delle attese che vivono in quella parte del popolo di Dio a lui affidata. Certamente non posso anticipare il prossimo Sinodo e quanto diranno i vescovi insieme a papa Francesco sul matrimonio e sulla famiglia. Tuttavia, con questo mio contributo, vorrei indicare alcune aspettative personali. Le esprimo a nome mio. Le esprimo altresì come un vescovo dell'Europa occidentale, nella consapevolezza che vescovi di altri Paesi Europei o di altri continenti potrebbero avere opinioni diverse.

Le mie attese riguardano sia la comunità ecclesiale che la famiglia. Esse seguono una linea storica che parte dal Concilio Vaticano Secondo e arriva fino ai nostri giorni. Proverò inoltre a coniugare il più possibile teologia e pastorale. La Chiesa, come *“la casa e la scuola di comunione”*, sarà il filo rosso che attraversa questo mio contributo.⁷

1. La collegialità

La mia formazione al sacerdozio è iniziata nel 1973: otto anni dopo la fine del Concilio Vaticano Secondo (1962-1965) e cinque anni dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Humanae Vitae* (1968). Sin da allora ho dovuto constatare come questioni importanti relative alla relazione, alla sessualità, al matrimonio e alla famiglia costituissero un ambito particolarmente conflittuale nella Chiesa. Molti credenti, soprattutto quelli impegnati nelle istituzioni e nei movimenti ecclesiali, non si ritrovavano più nei testi del Magistero e nei pronunciamenti morali provenienti da Roma. Questo divario, con il tempo, invece di ridursi si è allargato sempre di più, fino al punto che il susseguirsi di documenti del Magistero relativi a questioni sessuali, familiari e bioetiche si scontrava con una crescente incomprendimento e indifferenza. Per evitare l'acutizzarsi di tensioni, negli anni '80 e '90 si è scelta la strada della discrezione. Da un lato i credenti, con le loro domande personali, si rivolgevano sempre di meno ai vescovi, ai teologi e agli operatori pastorali. Dall'altro, questi ultimi sceglievano di accompagnare le persone individualmente, piuttosto che sovraccaricare ancor di più un clima già teso con ulteriori discussioni a carattere ideologico. Questa a loro apparve come la strada più percorribile per svolgere il proprio servizio di “pastore” con coscienza ed efficacia.

La crescente distanza tra l'insegnamento morale della Chiesa e la visione morale dei credenti è una problematica complicata. Indubbiamente siamo qui in presenza di fattori diversi. Uno di questi riguarda il modo in cui questa materia, dopo il Concilio Vaticano Secondo, sia stata in gran parte sottratta alla collegialità dei vescovi e vincolata quasi esclusivamente al primato del vescovo di Roma. Al centro della questione etica circa matrimonio e famiglia sorse una questione ecclesiologica: quella relativa al giusto rapporto tra il primato e la collegialità nella chiesa cattolica. A partire dal Vaticano Secondo, tutti i dibattiti che, in un senso e nell'altro, si sono avuti su matrimonio e famiglia, hanno a che fare con questa problematica ecclesiologica.

Durante il Concilio Vaticano Secondo i vescovi, insieme al papa, cercarono il massimo consenso possibile. Tutti i documenti furono soppesati, scritti e riscritti, fino a che, più o meno, tutti i vescovi potessero esprimere il loro consenso. Diversi testi furono approvati solo dopo esser passati attraverso tre sessioni conciliari. Papa Paolo VI ripetutamente intervenne di persona con una

⁷ Papa Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 2001: *“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”* (43).

formulazione adatta o una nota aggiuntiva per andare incontro a chi fino alla fine ancora dubitava. I vescovi belgi lavorarono giorno e notte alle principali Costituzioni, per elaborare tutti gli emendamenti presentati e redigere dei testi capaci di ricevere l'approvazione di tutti.⁸ Le cifre ne danno conferma: tutte le Costituzioni e tutti i Decreti del Vaticano II, persino i più ostici, furono infine approvati con un consenso quasi unanime. Appena tre anni dopo, in occasione della pubblicazione di *Humanae Vitae*, di quella collegialità non rimaneva che pochissimo. Il Concilio aveva previsto che il papa prendesse una decisione in merito ai "problemi della popolazione, della famiglia e delle nascite"⁹. Ciò che il Concilio non aveva previsto è che egli abbandonasse la ricerca collegiale di un consenso più ampio possibile. Dal punto di vista formale, Paolo VI indubbiamente prese la sua decisione con cuore e coscienza, nella consapevolezza particolarmente acuta della sua responsabilità personale davanti a Dio e alla Chiesa. Dal punto di vista del contenuto però, la sua decisione andava contro il parere della commissione di esperti nominati da lui stesso, della commissione di cardinali e vescovi che avevano lavorato sull'argomento, del Congresso Mondiale dei Laici (1967), della grande maggioranza di teologi moralisti, di medici e uomini di scienza e delle famiglie cattoliche più impegnate, certamente qui da noi.

Non spetta a me giudicare su come le cose son andate allora e come Paolo VI sia giunto alla sua decisione. Ciò che comunque mi preoccupa è il fatto che l'assenza di una base collegiale abbia causato subito tensioni, conflitti e rotture mai più risanati. In quel periodo sono state chiuse, da una parte e dall'altra, delle porte che da allora non si sono più riaperte. La linea dottrinale della *Humanae Vitae* fu per di più trasformata in un programma strategico portato avanti con mano forte. Ai margini di questa politica ecclesiale troviamo ancora le tracce di calunnia, di esclusione e di opportunità perse.¹⁰

Questa discordia non deve prolungarsi. Il legame tra la collegialità dei vescovi e il primato del vescovo di Roma, come fu vissuto durante il Concilio Vaticano II, va restaurato. Questa restaurazione non può essere rimandata più a lunga. Lì si trova la chiave per un nuovo e migliore approccio di molte questioni nella Chiesa. Collaborare a questo fa parte, secondo me, del ruolo di un vescovo oggi. Ovviamente un approccio più collegiale non porta di per sé alla soluzione di tutti i problemi. La collegialità non è un percorso facile. Essa può portare in emergenza delle nuove tensioni e provocare delle rotture. Chi cerca un accordo comune e una decisione condivisa deve tener conto del rischio di diversità di opinioni e di mancanza di chiarezza. Su questo punto, l'esperienza di altre Chiese e comunità ecclesiali ci deve indurre ad un sano realismo. E tuttavia, ritengo che la Chiesa cattolica, proprio nel campo del matrimonio e della famiglia, abbia urgente necessità di una nuova e più forte piattaforma di collegialità nel processo deliberativo e decisionale. Spero che il Sinodo prossimo contribuisca in questo senso.

Dall'*Instrumentum Laboris* risulta inoltre come possano essere differenti le reazioni, relative al matrimonio e alla famiglia, provenienti dai diversi Paesi e continenti. Su questo punto il documento preparatorio è onesto e trasparente. L'Africa e l'Asia hanno tutt'altre opinioni ed esperienze rispetto all'Europa e all'America del Nord. Persino tra Europa occidentale e Europa orientale oppure tra il Nord e il Sud dell'Europa si possono rimarcare importanti punti di divergenza. Non ha senso negare o

⁸ Tra questi abbiamo: Card. L.J.Suenens, Mgr. G. Philips, S.E. J.M. Heusschen, S.E. A.M. Charue, S.E. E.J. De Smedt, Mgr. V. Heylen, Mgr. A. Dondeyne.

⁹ Cfr. Vaticano II, *Gaudium et Spes*, parte II, capitolo I, nota 14.

¹⁰ Opportunità perse, tra l'altro, per un impegno comunitario dei vescovi e dei teologi moralisti, un dialogo proficuo tra la Chiesa e la scienza o tra la Chiesa e la società, il legame di fiducia con le coppie cristiane e le famiglie, l'evangelizzazione del matrimonio e della famiglia.

trascurare queste divergenze. Esse hanno per altro un vero significato. Nonostante la globalizzazione molti sviluppi e sfide in questo mondo seguono un percorso diverso nel tempo. In queste diverse “zone temporali” sono i vescovi ad essere responsabili della parte del popolo di Dio ad essi affidato. Non è una soluzione, per loro, dire che determinate questioni non costituiscano un problema, o proprio costituiscano un problema, dall'altra parte del mondo. Tanto una collegialità monolitica quanto un primato monolitico hanno poco futuro nella Chiesa. Spero che il Sinodo dei Vescovi avrà l'attenzione necessaria per questa diversità regionale. In merito al contributo che le Conferenze Episcopali possono offrire per il giusto rapporto tra primato e collegialità, papa Francesco ha scritto che “*questo auspicio non si è pienamente realizzato*” e che “*non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria*”.¹¹ Forse il Sinodo potrebbe dare incarico alle Conferenze episcopali, per l'anno che viene, di trattare nelle loro regioni, la problematica del matrimonio e della famiglia in modo più approfondito, in vista della seconda Assemblea Generale del Sinodo ad ottobre del 2015.

2. La coscienza

Come in altri paesi, anche i vescovi belgi si trovarono davanti ad un compito difficile dopo la pubblicazione dell'enciclica *Humanae Vitae*. Durante il Concilio Vaticano II essi avevano lavorato in modo massiccio alla redazione della Costituzione *Gaudium et Spes*, in particolare al capitolo sulla *Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione*¹². Su richiesta di papa Giovanni XXIII e di papa Paolo VI, furono coinvolti attivamente nelle diverse commissioni che si occuparono della questione della genitorialità responsabile e del controllo delle nascite. Essi si erano consultati ampiamente con teologi moralisti, uomini di scienza e movimenti di cristiani laici. La loro opinione personale era conosciuta al grande pubblico. Da un lato essi, come vescovi, intendevano rimanere lealmente uniti attorno alla persona di papa Paolo VI, con il quale avevano collaborato in maniera così intensa e confidenziale durante il Concilio. D'altro lato, come vescovi diocesani volevano assumersi la loro responsabilità nei confronti di quella parte del popolo di Dio loro affidata, nello spirito e secondo il mandato del Concilio¹³. Il Concilio aveva dato loro il mandato di far proprie “*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi*”¹⁴ e di “*scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo*”¹⁵. Essi intendevano esercitare il loro ministero di pastori sulla base di questa nuova ermeneutica ecclesiologicala e pastorale. In questo modo si sono ritrovati più presto del previsto in un conflitto di lealtà e dunque in un caso di coscienza. Come potevano rimanere uniti al Papa e al contempo rimanere fedeli al Concilio?

Un mese dopo la pubblicazione di *Humanae Vitae* i vescovi belgi pubblicarono una Dichiarazione comune. Questo testo non fu scritto e pubblicato in un batter d'occhio¹⁶. I vescovi intendevano da un lato rimanere ancorati nella grande tradizione della Chiesa e dall'altro portare avanti un dialogo costruttivo con le famiglie e la cultura del loro tempo. Quattro progetti furono

¹¹ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 32.

¹² Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, Parte II, *Alcuni problemi più urgenti*, Capitolo I, *Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione*, nr. 47-52.

¹³ Cfr Vaticano II, Decreto *Christus Dominus* sulla missione pastorale dei vescovi nella Chiesa, cap. II, *I vescovi e le chiese particolari o diocesi*, nr 11.

¹⁴ Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 1.

¹⁵ *Ibid.* 4.

¹⁶ L. DECLERCK, *La réaction de Cardinal Suenens e de l'épiscopat belge à l'encyclique Huamae Vitae, Chronique d'une Déclaration (giugno-dicembre 1968)*, in *ETL* 84 (2008), p. 1-68.

successivamente scritti e emendati. Gli autori principali della Dichiarazione erano tutto fuorché novellini in teologia o avventurieri. Al contrario, si trattava delle stesse persone che durante il Concilio Vaticano Secondo avevano contribuito in maniera decisiva alla redazione di Costituzioni come *Lumen Gentium*, *Dei Verbum* e *Gaudium et Spes*, in particolare Mons. G. Philips e S.E. J.M. Heusschen. Essi erano in stretto contatto con diversi cardinali tra i più prominenti del Concilio Vaticano II, come Card. L.J. Suenens (Mechelen-Brussel), Card. J. Döpfner (München), Card. B. Alfrink (Utrecht), Card. F. König (Vienna), Card. J. Heenan (Westminster) e Card. G. Colombo (Milano). Riassumendo, la Dichiarazione dei Vescovi Belgi proveniva da quella stessa cerchia di persone che avevano dato indirizzo al Concilio Vaticano Secondo, insieme a papa Paolo VI.

Nel loro testo i vescovi belgi trattarono la questione della coscienza personale, in linea con la tradizione cattolica e con la Costituzione *Gaudium et Spes*¹⁷. Leggiamo inoltre: “*Se tuttavia qualcuno, competente in questa materia e capace di formarsi un giudizio personale ben stabilito – cosa che presuppone necessariamente una informazione sufficiente –, pervenisse su determinati punti, dopo un serio esame davanti a Dio, ad altre conclusioni, questi è, legittimato a seguire in questo campo la sua convinzione, a condizione che rimanga disposto a continuare lealmente le sue ricerche*” e ancora: “*Si deve riconoscere secondo la dottrina tradizionale, che l’ultima regola pratica è dettata dalla coscienza doverosamente illuminata secondo tutti i criteri esposti dalla Gaudium et Spes (Gaudium et Spes, nr. 50, par. 2; nr. 51, par. 3) e che il giudizio sull’opportunità di una nuova trasmissione della vita appartiene in ultima istanza ai genitori stessi, che devono deciderne davanti a Dio*¹⁸. Diverse altre Conferenze Episcopali pubblicarono negli stessi mesi Dichiarazioni simili con un richiamo analogo al giudizio personale della coscienza.¹⁹

Queste parole sulla coscienza, per quanto fossero classiche e accurate, non trovarono la giusta valutazione da parte dei difensori dell’enciclica *Humanae Vitae*. Al contrario, esse vennero dipinte come diserzione, come rinnegamento nei confronti del papa e come leva per il relativismo, il permissivismo e il libertinismo. Esse vennero deliberatamente scartate. Ciò segnò un punto di svolta nei rapporti tra papa Paolo VI e i vescovi belgi. Testimone di ciò è un aneddoto su S.E. Charue, vescovo di Namur. Durante il Concilio Vaticano II tra lui e papa Paolo VI era maturato un legame di stima e di fiducia reciproca. Per altro, un vescovo più classico di Mons. Charue non si poteva immaginare. Non era trascorso ancora un anno dalla pubblicazione dell’enciclica *Humanae Vitae* che S.E. Charue fu ricevuto in udienza privata dal papa Paolo VI, “*che esprime in maniera viva il suo rammarico per la Dichiarazione dei vescovi belgi sulla Humanae Vitae. Questi arriva a dirgli: “E lei, Mons. Charue, ora che è a conoscenza di tutto ciò, firmerebbe ancora la Dichiarazione dei vescovi belgi?” Mons. Charue risponde: “Sì, santo Padre”, e comincia a piangere. Questo vescovo, che era un grande intellettuale e un uomo onesto, soffriva lo stesso dramma che molti teologi cattolici hanno conosciuto in quei giorni, lacerati come erano tra il loro onesto attaccamento ad un grande papa umanistico e la fedeltà alle loro convinzioni. Amicus Plato ...*²⁰. Da quel momento in poi molti vescovi preferirono il silenzio alla polemica.

¹⁷ Cfr. Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 16 “*Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell’intimità del cuore: fa questo, evita quest’altro. L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli deve essere giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità*”.

¹⁸ A fondamento della loro dichiarazione sul rapporto tra coscienza personale e insegnamenti papali, i vescovi belgi rimandano anche alla celebre lettera del Cardinale Newman al duca di Norfolk; vedi lettera del Card. Newman al duca di Norfolk in: J.H.Newman, Longmans, Londra, 1891, V.II, p. 258.

¹⁹ Cfr. Dossier “*Humanae Vitae*”, *Reacties op de encycliek*, Katholiek Archief, Amersfoort, 1968.

²⁰ Cfr. L. DECLERCK, cfr supra, p 58.

La conseguenza di questa polarizzazione fu che la coscienza, nell'insegnamento della chiesa su sessualità, matrimonio, pianificazione familiare e controllo delle nascite, slittò evidentemente in secondo piano. Perdeva il suo posto legittimo in una sana riflessione di teologia morale. Nell'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*²¹ non c'è che un breve accenno al giudizio personale della coscienza sul metodo della pianificazione familiare e del controllo delle nascite. Tutto è posto nel segno della verità del matrimonio e della procreazione così come la Chiesa la insegna, associato all'obbligo che hanno i credenti di far propria questa verità e di metterla in pratica. Partendo dalla legge naturale determinati atti sono qualificati come "buoni" o come "intrinsecamente disordinato", prescindendo da ogni ambiente, esperienza o storia personale. Questo metodo lascia poco spazio ad una valutazione onesta e motivata di valori alla luce del Vangelo e della tradizione Cattolica nel suo insieme. Nei capitoli che il *Catechismo della Chiesa Cattolica*²² dedica al sesto comandamento (nr. 2331-2400) e al nono comandamento (nr. 2541-2533)²³ quasi non si parla neanche del giudizio personale della coscienza. Questa lacuna non rende giustizia alla completezza del pensiero cattolico.

Cosa mi aspetto dal prossimo Sinodo? Che possa restituire alla coscienza il suo posto legittimo nell'insegnamento della Chiesa, in linea con la *Gaudium et Spes*. Si risolveranno in questo modo tutti i problemi? Naturalmente no! Il modo in cui la coscienza pervenga ad una decisione retta non è una questione semplice. Cosa è una coscienza ben formata? Come può essa conoscere la legge che Dio "ha posto nel nostro cuore"? Come si relaziona la coscienza nei confronti del magistero della Chiesa? e viceversa: come si relaziona il magistero della Chiesa nei confronti della coscienza? Come può la coscienza tener conto della "legge della gradualità" e della pedagogia del progresso graduale nel processo di crescita al quale non sfugge nessuna persona?²⁴ Come può la coscienza esercitare la virtù della "epikeia", ossia della "equità", quando la lettera e lo spirito della legge entrano in conflitto tra di loro? Per l'uomo di oggi, che attribuisce grande importanza alla formazione di un giudizio personale e motivato della coscienza, si tratta di questioni pertinenti. Senza che il Sinodo debba rispondere a tutte queste domande, spero comunque che esse trovino un'adeguata attenzione.

3. La dottrina

In questi ultimi mesi di preparazione al Sinodo ho sentito o letto diverse volte: "siamo d'accordo con il fatto che il Sinodo si impegnerà per una maggiore flessibilità pastorale, ma non potrà toccare affatto la dottrina della Chiesa". Alcuni danno l'impressione come se il Sinodo debba pronunciarsi solo sull'applicabilità della dottrina e non sul suo contenuto. Questa contrapposizione tra "pastorale" e "dottrina" mi sembra inadeguata, sia teologicamente che pastoralmente. Essa non può rifarsi certamente alla tradizione della Chiesa. La pastorale ha tutto a che fare con la dottrina, e la dottrina con la pastorale. Entrambe debbono trovare il loro spazio di discussione nel Sinodo, se la Chiesa vuole aprire nuove strade per l'evangelizzazione del matrimonio e della famiglia nella nostra società.

Quale'è l'insegnamento della Chiesa su matrimonio e famiglia? Dove e da chi lo si trova? E' praticamente impossibile rispondere a questa domanda riferendosi solamente ad un solo periodo, ad un solo papa, ad una sola scuola di teologia morale, a un solo gruppo linguistico, ad un solo circolo di

²¹ Papa Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*, 1981.

²² Catechismo della Chiesa Cattolica, Vaticano, 1992.

²³ In questi capitoli il Catechismo tratta tutti gli argomenti relativi alla sessualità, alla famiglia, alla fecondità e al controllo delle nascite.

²⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, 34.

amici, ad una sola politica ecclesiale. Ogni elemento ha il suo valore, ma nessun elemento può comprendere o sostituire il tutto. Ciò che una sola persona dice o scrive, per quanto sia autorevole, va capito sempre e di nuovo alla luce di tutta la tradizione della Chiesa. Sin dal suo nascere, la Chiesa si è interessata sia teologicamente che pastoralmente alle questioni riguardanti la relazione, la sessualità, il matrimonio, la famiglia, la chiesa domestica, il divorzio, le nuove relazioni, gli abusi e i comportamenti devianti. Già nell'Antico Testamento troviamo a tal proposito capitoli pieni di regole e soprattutto pieni di racconti personali. Nei Vangeli Gesù incontra spesso situazioni che toccano il matrimonio e la famiglia; spesso egli prende la parola su queste realtà. Paolo scrive ripetutamente su questo argomento nelle sue lettere alle prime comunità cristiane. Successivamente, possiamo leggere i Padri della Chiesa, e poi i teologi di tutti i secoli. Durante e dopo il Concilio Vaticano II questo sviluppo è andato avanti a tutti i livelli della vita della Chiesa. Con il loro insegnamento su matrimonio e famiglia papa Paolo VI, papa Giovanni Paolo II e papa Benedetto XVI vi hanno dato un contributo notevole. In breve, la dottrina della Chiesa cattolica su matrimonio e famiglia è rinvenibile in una larga tradizione, che durante la storia ha sempre conosciuto nuove forme e nuovi contenuti. Questo racconto ancora non è concluso. In ogni tempo la Chiesa si trova a confrontarsi con nuove domande e nuove sfide. Ogni volta di nuovo deve trovare il coraggio di rileggere il suo insegnamento alla luce di tutta la tradizione della Chiesa. Cosa significa questo per l'oggi? Vorrei qui proporre alcuni elementi teologici, elementi su cui la tradizione, a mio giudizio, dice più di quanto possa apparire da documenti recenti del magistero ecclesiale. Oltre che della coscienza a cui facevo riferimento sopra, vorrei parlare della legge naturale, del *sensus fidei* e della complementarità dei modelli di teologia morale.

L'*Instrumentum Laboris* in preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi è molto chiaro: *“per la stragrande maggioranza delle risposte e delle osservazioni il concetto di “legge naturale” risulta essere come tale, oggi nei diversi contesti culturali, assai problematico, se non addirittura incomprensibile. Si tratta di una espressione che viene intesa in modo differenziato o semplicemente non capita. Numerose Conferenze Episcopali, in contesti estremamente diversi, affermano che, sebbene la dimensione sponsale della relazione tra uomo e donna sia generalmente accettata come realtà vissuta, ciò non viene interpretato conformemente ad una legge universalmente data. Solo un numero molto ristretto di risposte e di osservazioni ha evidenziato una adeguata comprensione di tale legge a livello popolare”*²⁵. Come constatazione, questo ha certamente un gran peso! Nessun teologo moralista o credente negherà l'esistenza di un senso e di una finalità profondi nella complementarità tra uomo e donna e nella loro fecondità. Nel loro essere più profondo è iscritta una finalità che ha a che fare con il progetto della creazione che Dio ha voluto per l'umanità e il mondo. A ragione la Chiesa invita uomo e donna a far propri, volontariamente e responsabilmente, gli obiettivi di questo progetto della creazione. Nell'ambito dell'amore, della sessualità, del matrimonio e della famiglia esistono d'altronde diverse costanti che non possono essere semplicemente negate o trascurate. Su questo punto le scienze umane ci hanno già apportato delle preziose prospettive e intuizioni.²⁶ E tuttavia un certo tipo di ricorso al concetto di “legge naturale” nel contesto di etica matrimoniale e familiare continua a generare molta confusione, incomprensione e resistenza. L'uomo contemporaneo è alla ricerca di valori in grado di dare senso e coerenza alla propria vita. Egli vuole essere felice e far felici gli altri. Nelle situazioni spesso complesse egli desidera in coscienza prendere decisioni responsabili soppesando e confrontando tra loro i diversi valori. In questo processo decisionale egli vuol tener conto dell'intenzione delle sue azioni, della proporzionalità tra atto e conseguenza, della propria storia di vita personale e del percorso di maturazione che lo riguarda. Il risultato di questa valutazione non è dato in anticipo. Esso è diverso da

²⁵ *Instrumentum Laboris*, 21.

²⁶ Penso alla psicologia dell'età evolutiva, alla sessuologia, alla pedagogia e alla sociologia.

una generazione all'altra, da un ambiente all'altro. L'inserimento storico ed esistenziale del giudizio della coscienza può combinarsi con il concetto di "legge naturale", e se sì, come? La *Commissione Teologica Internazionale* ha pubblicato nel 2009 un documento dal titolo: "*Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge universale*"²⁷. Il documento parla tra l'altro della prudenza che bisogna avere quando si ricorre al concetto di "legge naturale" per stabilire delle norme concrete di comportamento: "*La legge naturale non può dunque essere presentata come un insieme già costituito di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è una fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione*" (nr. 59). Il documento sottolinea inoltre il carattere storico e dinamico della legge naturale: "*Chiamiamo legge naturale il fondamento di un'etica universale che cerchiamo di ricavare dall'osservazione e dalla riflessione sulla nostra comune natura umana. Essa è la legge morale inscritta nel cuore degli uomini e di cui l'umanità prende sempre più coscienza via via che avanza nella storia. Questa legge naturale non ha niente di statico nella sua espressione; non consiste in una lista di precetti definitivi e immutabili. È una fonte di ispirazione che zampilla sempre nella ricerca di un fondamento obiettivo a un'etica universale*" (nr. 113). Brevemente: l'etica cristiana, per giudicare e decidere, necessita di uno spazio più ampio di quello che lascia un approccio statico²⁸ o apodittico²⁹ della "legge naturale". Tale spazio più ampio, per altro, non deve essere affatto inventato, già esiste. Possiamo continuare a lavorare in questo senso, facendo uso di tanti solidi fondamenti presenti nella nostra tradizione biblica, teologico-morale e teologico-pastorale.³⁰

Un altro elemento della nostra tradizione teologica riguarda il *sensus fidei*, ossia il senso della fede dei credenti cristiani. Nell'*Evangelii Gaudium* papa Francesco scrive: "*Lo Spirito lo (il Popolo di Dio) guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerla con precisione*".³¹ Come risulta dall'*Instrumentum Laboris*, la maggior parte dei fedeli sottoscrive, in quasi tutti i paesi o continenti, i pensieri e le preoccupazioni principali della Chiesa circa il matrimonio e la famiglia. Sappiamo comunque che una grande maggioranza di cristiani onesti e ben informati già da tempo non condivide e persino rifiuta determinati concetti teologico-morali o comandamenti e divieti morali. Nel 2014 la *Commissione Teologica Internazionale* ha pubblicato un documento sul *Sensus fidei nella vita della Chiesa*.³² Vorrei citare qui due paragrafi del documento: "*Ciò che è meno noto, e in genere riceve meno attenzione, è il ruolo svolto dai laici per quanto riguarda lo sviluppo della dottrina morale della Chiesa. E' quindi importante riflettere anche sulla funzione svolta dai laici nel discernere la comprensione cristiana di adeguati comportamenti umani in conformità con il Vangelo. In alcune zone, l'insegnamento della Chiesa si è sviluppata a seguito di laici alla scoperta degli imperativi derivanti dalle nuove situazioni. La riflessione dei teologi, e quindi il giudizio del magistero episcopale, è basata sulla*

²⁷ Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, sul sito www.vatican.va.

²⁸ Nel senso di definitivo e immutabile, staccato dal contesto storico e ed evolutivo.

²⁹ Nel senso di imporre in maniera assoluta e cogente, senza possibilità di confronto e dialogo, come necessariamente vero.

³⁰ Questo allargamento è importante anche dal punto di vista ecumenico. Altre Chiese e altre comunità cristiane hanno difficoltà ad accettare la legge naturale come una specie di rivelazione della volontà di Dio. In seguito alla pubblicazione dell'*Humanae Vitae*, Karl Barth scrisse, in una lettera a Paolo VI, in data 29 settembre 1968, che la legge naturale nell'Enciclica è vista come "una seconda fonte della rivelazione", cosa che egli non poteva accettare. (Cfr. *Karl Barth e il Concilio Vaticano II. Ad limina apostolorum e altri scritti*, a cura di F. Ferrario e M. Vergotti, Claudiana, 2012, p. 64-65; cfr. Archief Willebrands, lettera di Barth, del 20 novembre 1968 a Willebrands, in *Dossier*, 351-363).

³¹ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 119.

³² Commissione Teologica Internazionale, *Sensus Fidei nella vita della Chiesa*, consultabile sul sito www.vatican.va.

esperienza cristiana già chiarito dall'intuizione fedeli laici" (nr. 73). Segue poi un paragrafo su cosa possa significare un'evidente mancanza di ricezione: *"Problemi sorgono quando la maggioranza dei fedeli rimane indifferente a determinate decisioni morali e dottrinali prese dal magistero o quando le respinge con evidenza. Questa mancanza di ricezione può indicare una debolezza o una mancanza di fede da parte del popolo di Dio, causati da un abbraccio insufficientemente critico della cultura contemporanea. Ma in alcuni casi può indicare che certe decisioni sono state prese da coloro che hanno autorità senza la dovuta considerazione dell'esperienza e del sensus fidei dei fedeli, o senza una sufficiente consultazione dei fedeli da parte del Magistero"* (nr. 123). La *"sufficiente consultazione dei fedeli"* non deve partire dal niente, visto che già da molto tempo preziose idee ed esperienze del popolo di Dio aspettano di essere prese in considerazione e diventare oggetto di un dibattito più approfondito.

Un terzo elemento della dottrina che vorrei segnalare, riguarda l'evoluzione della teologia morale nel periodo postconciliare. Dopo l'*Humanae Vitae* e la *Familiaris Consortio*, la dottrina della Chiesa Cattolica si è trovata legata quasi esclusivamente ad una determinata scuola di teologia morale, costruita su una propria interpretazione della legge naturale. Rappresentanti di altre interpretazioni della legge naturale o di altre scuole di teologia morale, in particolare la scuola personalistica, vennero visti con sospetto ed emarginati. Non si trattava di figure di secondo piano, ma di teologi moralisti altamente competenti e meritevoli come P. Jozef Fuchs SJ, P. Bernhard Häring CSsR e Prof. L. Janssens (KU Leuven). Essi erano della stessa generazione e persino colleghi di studi dei più importanti vescovi e teologi del Concilio Vaticano II. Essi avevano collaborato a porre le basi teologiche del Vaticano II e, attraverso il loro insegnamento e le loro pubblicazioni, alla sua successiva elaborazione. Al centro del loro pensiero teologico-morale si trovava la persona umana e la sua crescita verso una maggiore dignità umana, alla luce della ragione e della rivelazione. Essi erano sensibili a ciò che è umanamente possibile quando ci si trova in circostanze fragili e complesse, e le decisioni non sono evidenti. Essi aprivano spazi per la crescita e lo sviluppo nel percorso spesso turbolento della vita umana. Tenevano conto della variabilità della realtà e della complessità della verità. Ragione, dialogo, tolleranza, compassione e misericordia mantenevano una posizione prominente nella loro metodica. Negli anni successivi al Vaticano II essi vennero marginalizzati. Questo sviluppo politico ecclesiale non ha fatto bene al dibattito teologico-morale nella Chiesa e soprattutto all'evangelizzazione. A mio parere il prossimo Sinodo non darà che un limitato contributo all'evangelizzazione del matrimonio e della famiglia se non ristabilirà innanzitutto il dialogo con l'ampia tradizione di teologia morale della Chiesa. Da sempre nella Chiesa hanno funzionato modelli diversi di teologia morale. Soltanto nello loro complementarità, questi modelli sono in grado di valorizzare la ricerca multipla del pensiero umano della verità e della bontà. A questo riguardo, mi sembra importante quanto papa Francesco scrive nell'*Evangelii Gaudium*: *"Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio i ricchissimo tesoro della Parola. A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione. Ma la realtà è che tale varietà aiuta a manifestare e a sviluppare meglio i diversi aspetti dell'inesauribile ricchezza del Vangelo"*.³³

4. La Chiesa come compagna di viaggio

Fortunatamente incontro ogni giorno persone che si impegnano nel loro matrimonio e restano fedeli alla promessa reciproca fatta davanti all'altare: *"Io, N., accolgo te, N., come mia/o sposa/o. Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita"*.

³³ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 40.

Quella promessa per la vita si trova al centro della loro relazione e della loro vita familiare, costituendone il “nocciolo duro” ovvero la “spina dorsale”. Si tratta del più bel dono che si sono fatti reciprocamente e che hanno ricevuto da Dio. Giustamente, questi sposati confidano nella comunità ecclesiale affinché li accompagni, li incoraggi e li ispiri. Per altro, è opportuno dire qui una sincera parola di stima nei confronti di tutte quelle coppie che di giorno in giorno si impegnano reciprocamente per la loro famiglia, pagando a volte un prezzo fatto di grande dedizione e di molte rinunce. Dietro una vita familiare “normale” si nasconde spesso un racconto “straordinario”. Quando visito una comunità parrocchiale, chiedo sempre di poter incontrare a casa loro un paio di famiglie che attraversano un periodo o una situazione difficili. Per me si tratta sempre di incontri commoventi e coinvolgenti.³⁴ Essi mi parlano del Vangelo.

- T. già da dieci anni si prende cura, a casa, di sua moglie, malata di Alzheimer; per poter fare questo ha chiuso la sua impresa e ha limitato la sua vita sociale al minimo; la loro unica forma di comunicazione è fatta di gesti di tenerezza e vicinanza;
- J. e F. hanno quattro figli propri e altri due adottati, provenienti dal Terzo mondo; per poter provvedere a tutta la famiglia, F. ha rinunciato al proprio lavoro; la loro famiglia è divenuta una piccola comunità internazionale;
- K. ha circa 85 anni; sua moglie è deceduta alcuni anni fa; attualmente si occupa lui stesso del loro figlio, affetto da sindrome Down. Egli ha già sessant’anni e il suo stato di salute regredisce lentamente.
- L. e M. hanno vissuto un periodo difficile nella loro relazione; M. si era invaghita di un altro uomo e aveva pensato di separarsi; con l’aiuto di amici e di un terapeuta di coppia si sono scelti di nuovo reciprocamente e sperano che la loro relazione migliori anche emotivamente;
- M. è stata lasciata dal marito senza alcun preavviso; sebbene ella non speri più in una riconciliazione, continua a credere nell’unicità del suo matrimonio e della parola data; come madre sola prosegue il suo cammino di vita.

Recentemente qualcuno mi ha fatto giustamente osservare che la Chiesa presta così tanta attenzione alle situazioni “straordinarie” che le coppie o le famiglie “normali” si ritengono far parte di un gruppo dimenticato. Effettivamente, queste coppie “normali” meritano dalla Chiesa un sostegno e un accompagnamento pastorale migliore, anche nella mia diocesi. Il loro impegno e la loro testimonianza sono di grande valore per il futuro della Chiesa. Esse hanno molto da insegnare alla Chiesa su quello che significa costruire “una casa e una scuola di comunione” e impegnarsi continuamente.

Al contempo noto, come vescovo, quanto possa essere complessa oggi la costruzione di una relazione, un matrimonio e una famiglia. Quotidianamente mi capita di ascoltare storie di vita fatte di fallimenti e di ricominciamenti, di debolezza e di perseveranza, di resistenza nei confronti dei meccanismi sociali ed economici, di prendersi reciprocamente cura nelle situazioni difficili. Anche questi racconti mi commuovono e mi parlano del Vangelo. Come può la Chiesa essere ugualmente loro compagna di viaggio?

³⁴ Le iniziali presenti nel testo che segue non si riferiscono ad alcuna persona, mentre il racconto corrisponde, in grandi linee, al vero.

- T. è separata e madre di tre adolescenti. I suoi figli stanno iniziando il percorso di studi superiori. Ella non vive (ancora) con il suo nuovo compagno, che è anche padre di un ragazzo. T. lavora part-time nella scuola. Percepisce mensilmente uno stipendio di 1100 euro e 600 euro di assegni famigliari. La sua vita è una lotta. Non ha soldi da parte e ogni giorno deve faticare per organizzare la sua vita famigliare come conviene.
- T. è catechista in una parrocchia. Ha due bambini. Il suo primo matrimonio si è arenato finendo con la separazione. Si è risposata civilmente con il suo nuovo coniuge. La parrocchia e la pastorale le stanno molto a cuore. Ella è uno dei membri più attivi del gruppo parrocchiale.
- H. e B. sono entrambi sui settant'anni e sposati da quasi cinquant'anni. Hanno quattro figli. Una figlia ha rotto con loro quando aveva appena superato i 20 anni. Essi sono al corrente del fatto che questa loro figlia ha avuto un compagno ed è divenuta madre. Il fatto che questa rottura con la figlia, probabilmente, non si risanerà prima della loro morte, è diventato per H. e B. una ferita inguaribile e un dolore permanente.
- F. ha circa 25 anni. Ha finito di studiare, è molto attiva nella pastorale giovanile della parrocchia e ha partecipato alle Giornate Mondiali della Gioventù. Il suo compagno si dice credente, ma non si sente a suo agio nella Chiesa. F. ha difficoltà a condividere con lui quanto lei sente per il Vangelo e per la Chiesa, sebbene lo ami ed è intenzionata a sposarlo. Ogni domenica si ritrova sola nella celebrazione eucaristica.
- J. e K. sono una coppia omosessuale e sposati civilmente. I loro genitori faticano a capire la loro scelta e tuttavia sono sempre benvenuti a casa loro, proprio come gli altri figli. Questo atteggiamento da parte dei loro genitori e delle loro famiglie è molto apprezzato da J. e K. Essi hanno difficoltà con la posizioni della Chiesa.
- Nel porto di Anversa entrano ed escono giornalmente navi tra le più grandi esistenti. I loro equipaggi sono costituiti da gente di mare che proviene dall'Asia, dall'Africa dall'Europa orientale. Si tratta spesso di giovani, alcuni sposati, altri no. Diversi marinai, per esempio quelli delle Filippine, lavorano con un contratto che prevede nove mesi in mare; in questo modo essi rivedono le loro moglie e i loro figli solo dopo tanti mesi. I loro scarsi contatti avvengono attraverso la rete, le webcam o i telefoni. A questo riguardo essi possono contare sul sostegno dell'*Antwerp Seafares' Centre 'Stella Maris'*.
- Una famiglia fiamminga ha come domestica una donna di mezza età di nazionalità polacca. Per poter pagare gli studi superiori ai suoi figli, ella viene a lavorare in Belgio. E' felice di poter aiutare i propri figli in questo modo. Però, come coniuge e come madre, a causa di questo lavoro, ella è assente dalla propria famiglia per lunghi mesi.
- La famiglia B. proviene dall'Armenia. E' composta da quattro adulti: padre, madre e due figli. Essi abitano già da 8 anni in Belgio e sperano di poter ottenere la cittadinanza. Il padre e il figlio più giovane sono affetti dalla malattia di Huntington. Il figlio più anziano è molto indebolito. La madre soffre continuamente di stress. Da tre anni ricevono un sostegno dall'Agenzia Fiamminga per le persone con un handicap. I costi economici sono superiori alle loro entrate. Essi dipendono dai servizi che offrono cibo e assistenza a chi si trova in difficoltà economiche.

Potrei continuare a lungo con questi racconti, ma non è questo lo scopo. Mia intenzione è solo richiamare la complessità dei contesti in cui si vivono oggi la relazione, il matrimonio e la famiglia, come anche le aspettative che molti continuano ad avere in una Chiesa come “compagna di viaggio”. Cosa spero allora da questo Sinodo? Che non divenga un sinodo platonico. Che non si ritiri sull'isola sicura delle discussioni dottrinali e delle norme generali, ma abbia uno sguardo aperto per la realtà

concreta e complessa della vita. A questo riguardo il Sinodo può trarre ispirazione da questo passaggio significativo di papa Francesco: *“Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37).³⁵*

Nel suo rapporto con gli uomini la Chiesa non sta in una relazione simmetrica o di reciprocità. Anche se le persone si tengono lontane dalla Chiesa, esse non sopportano che la Chiesa le ignori o le cancelli. E in questo non hanno tutti i torti. Difatti, qui stiamo parlando di Gesù Cristo e della missione che Egli ha affidato alla Chiesa. Che tipo di persone frequentava Gesù e in che modo lo faceva? Gesù e i suoi discepoli facevano una forte impressione nel loro ambiente. Essi erano molto vicini alla gente. A differenza di altri gruppi religiosi o sociali, essi venivano visti come persone normali e semplici. Senza pretese andavano per la loro strada. E allo stesso tempo lasciavano intravedere qualcosa che li distingueva, che suscitava meraviglia. Per la gioia di molti e lo scandalo crescente di altri. In cosa consisteva questa diversità che essi mostravano? Tra l’altro nel loro essere liberi e nel portare gioia; nel loro rimettere al centro chi era stato condannato o si era perso, nel loro invocare la misericordia e il perdono, nel loro rifiuto di ogni forma di esercizio di potere o di violenza, nel loro voler occupare l’ultimo posto e nel loro credere nella forza dell’amore che non conta sulla ricompensa. Molto “vicino” e tuttavia molto “differente”: così i loro contemporanei percepivano Gesù e i suoi discepoli. Gesù, d’altronde, non dava un carattere di esclusività alla comunità che si raccoglieva intorno a Lui. Egli accolse e raccolse persone intorno a sé in cerchie diverse. Tra la cerchia esterna e quella interna Egli permetteva diverse sfumature. Per dirla con il linguaggio figurato dello stesso Gesù: Egli era a volte come un seminatore, a volte come un pastore, a volte come colui che invita a tavola. Questa costruzione concentrica fa parte dell’architettura della comunità ecclesiale così come Gesù l’ha voluta strutturare. Io spero che il Sinodo valorizzi questa architettura.

Nel discorso ecclesiale sul matrimonio e la famiglia devono risuonare più chiaramente parole come “compagno di viaggio” e “fraternità”, così come ha scritto papa Francesco: *“E’ necessario aiutare a riconoscere che l’unica via consiste nell’imparare ad incontrarsi con gli altri con l’atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. E’ anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità”.³⁶*

5. Situazioni ‘regolari’ e ‘irregolari’

Nel suo linguaggio corrente la Chiesa parla di situazioni ‘regolari’ ed ‘irregolari’. La distinzione tra le due poggia su motivi di teologia morale ed ha conseguenze sul piano del diritto canonico, tra l’altro nell’ambito dei sacramenti. Non è mia intenzione negare la legittimità di questa distinzione. E’ nell’interesse di tutti che la Chiesa aiuti le persone a discernere ciò che corrisponde al disegno di Dio

³⁵ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 49.

³⁶ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 91.

sulla loro vita e a crescere in questa prospettiva. Il compito della Chiesa, per altro, consiste anche nel radunare i fedeli in una comunità ordinata dove ognuno abbia i suoi diritti e i suoi doveri. E tuttavia dobbiamo essere prudenti nel fare distinzioni del tipo 'regolare' o 'irregolare'. La realtà è spesso molto più complessa di quanto possa racchiudere l'uso di due concetti opposti: bene o male, vero o non vero, giusto o ingiusto. Questo tipo di pensiero bipolare raramente rende giustizia a tutto il racconto della vita delle persone e alle situazioni in cui esse si trovano.

Tanto per cominciare, troviamo situazioni 'regolari' e irregolari' nella maggior parte delle famiglie cristiane. Questo miscuglio di situazioni non impedisce affatto che nelle famiglie ci si continui a sostenere e a stimare. E meno male! La Chiesa non può permettersi di sottovalutare il senso di questa solidarietà nelle famiglie. Su questo punto, ho dovuto già ascoltare, come vescovo, molta irritazione. Un fratello si arrabbia perché la sorella, essendosi risposata, non può più fare una lettura durante la celebrazione eucaristica. Un padre chiede più comprensione per il figlio omosessuale, che si sente rifiutato dalla Chiesa. Una nonna non riesce a capire perché il parroco non vuole benedire la relazione tra sua nipote e un uomo separato. Benché queste persone si interrogino sul cammino di vita dei loro parenti, avrebbero preferito una situazione diversa o soffrano a causa di tutto ciò, esse non abbandonerebbero i loro famigliari. Per le persone interessate questa solidarietà è un segno importante della fedeltà di Dio ad ogni uomo, qualunque cosa possa succedere. A loro parere la Chiesa non può permettersi di rimanere indietro rispetto al mutuo sostegno e all'accoglienza reciproca testimoniata nelle famiglie.

Nello stesso contesto ho dovuto spesso constatare come un certo linguaggio della Chiesa possa ferire determinate persone e in determinate situazioni. Chi intende dialogare con la gente, deve guardarsi bene dall'usare qualificazioni che non corrispondono alla realtà vissuta e risultano dunque molto umilianti. Su questo punto, molti nostri documenti ecclesiastici hanno urgente bisogno di revisione. Quando parlo alla gente non posso usare certe formulazioni presenti nei documenti ufficiali senza giudicarle ingiustamente, senza ferirle profondamente, e senza dare loro un'immagine sbagliata della Chiesa.

- K. e P. sono sposati da trent'anni e hanno quattro figli; ciò significa tre volte più della media del numero di figli di una famiglia belga; dopo la nascita del quarto figlio si sono resi conto di aver raggiunto il limite delle loro capacità e hanno deciso di ricorrere agli anticoncezionali per non avere più figli. Si può dire senza sfumatura di questi genitori con quattro figli che, a motivo del loro metodo di controllo delle nascite, rendono falso l'amore matrimoniale, che hanno rotto il vincolo essenziale tra matrimonio e fecondità e che non sono più in grado di donarsi totalmente l'uno all'altra? Oppure, possiamo dare il suo giusto valore alla loro generosa paternità, come anche alla cura che mettono nell'approfondimento della propria relazione e la costruzione di una casa accogliente per i loro figli?
- A. e L. hanno fatto di tutto per avere un figlio. Poiché L. si avvicinava lentamente all'età di 40 anni, cominciava ad avvertire una certa urgenza. Il loro desiderio di avere un figlio era molto sincero e generoso, sostenuto, per altro, da una profonda fede cristiana. A causa di problemi medici, hanno fatto ricorso ad una fecondazione *in vitro* omologa. Si può dire in generale di questa coppia che, a motivo di tale atto medico, fanno prevalere il dominio della tecnica sul valore della persona umana, che il loro agire è in contrasto con la dignità comune di genitori e figli, e che essi vedono il figlio come un oggetto da possedere? Oppure, possiamo comprenderli

nel loro profondo desiderio di tenere insieme amore e fecondità, e sperare che il loro desiderio di avere un figlio possa realizzarsi, grazie all'aiuto di medici capaci e coscienziosi?

- J. e M. hanno entrambi circa venticinque anni e hanno completato il loro percorso di studi superiori; tutti e due hanno trovato lavoro e convivono senza essere sposati; sono intenzionati a rimanere insieme e vogliono costruire una famiglia. I loro genitori e tutta la famiglia hanno fiducia nel modo in cui cercano insieme il loro cammino di vita. Possiamo dire *a priori* di questi giovani che, a motivo della loro convivenza senza matrimonio, essi hanno scelto un matrimonio in prova, che l'intelligenza umana fa capire quanto sia inaccettabile la loro scelta e che il loro modo di relazionarsi va contro la loro stessa dignità umana e contro la finalità dell'amore? Oppure possiamo incoraggiarli nell'aver scelto l'uno per l'altro, nella speranza che la loro relazione possa sfociare in un matrimonio civile e sacramentale?

Indubbiamente simili situazioni meritano un rispetto maggiore e un giudizio più sfumato di quello che può risultare da alcuni documenti della Chiesa. Il meccanismo di condanna e di esclusione che ne deriva può solo ostacolare la via dell'evangelizzazione. Il 'compagno di viaggio' e la 'fraternità' ricevono poco spazio in un linguaggio del genere. A tal riguardo, la Chiesa deve imparare di nuovo a parlare come una madre, così come scrive papa Francesco: *“Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla al figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone”*.³⁷

Aggiungiamo ancora una considerazione sulla storicità del nostro pensare ed agire, anche nella Chiesa. La distinzione tra situazioni “regolari” e “irregolari” non ha a che fare solo con la teologia morale e il diritto canonico, ma anche con la cultura e la storia. Il modo in cui gli uomini curano le loro relazioni, il come e il quando decidono di avere figli, il come e il quando considerano e intuiscono una relazione come “indissolubile”, sono tutte realtà umane determinate dal tempo e dalla cultura, dalla provenienza e dalla formazione, dalla mutevolezza di idee e sentimenti. Ogni generazione di genitori lungo i secoli, ha avvertito quel sentimento confuso che li ha portati ad esclamare: ‘i nostri figli vivono questo in maniera diversa’. D'altronde, il matrimonio è stato il meno evidente tra i sette sacramenti. Diversamente dagli altri sacramenti, il matrimonio suggella una realtà umana preliminare: l'impegno per la vita che prendono un uomo e una donna, secondo i costumi del tempo e della cultura. D'altronde, nella tradizione latina della Chiesa cattolica non è il prete il ministro del matrimonio, ma sono gli stessi nubenti che si amministrano l'un l'altro il sacramento del matrimonio. Per altro, si è dovuto attendere fino al dodicesimo secolo prima che il matrimonio venisse inserito definitivamente nella lista dei sette sacramenti. Per un tempo altrettanto lungo fu dibattuta la questione da quando un matrimonio poteva essere considerato come indissolubile. La storia della provenienza del doppio criterio ‘*ratum et consummatum*’ è molto istruttiva a questo riguardo.³⁸ Non è mia intenzione qui mettere in discussione la

³⁷ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 139.

³⁸ Secondo il diritto romano il matrimonio diventava effettivo con il consenso degli interessati in una celebrazione privata e familiare. La “consumazione fisica” non era importante. Secondo la tradizione del diritto germanico, che in Europa colmò il vuoto dopo il crollo dell'Impero Romano e del suo sistema giuridico, il matrimonio si realizzava proprio con la “presa di possesso fisico” della sposa, come si era soliti chiamarlo gentilmente. Secondo questa tradizione, il matrimonio non era mai definitivo fino a quando non fosse stato consumato corporalmente. Entrambe le tradizioni, quella romana e quella germanica, avevano i loro sostenitori tra i canonisti: la scuola di Parigi contro la scuola di Bologna. Quando Rolando Bandinelli divenne papa

legittimità di questo criterio. Vorrei solo indicare da dove esso proviene: non dalla Rivelazione o dalla storia dei dogmi, ma dalla complicata storia del diritto della Chiesa. Il suo peso non dovrebbe essere dunque più leggero, ma neanche più pesante di quanto necessario. Anche la ‘forma’ necessaria per contrarre validamente un matrimonio sacramentale è cambiata diverse volte nel corso della storia del diritto canonico ed è stato applicata in modi diversi. Oltre alle tradizioni occidentali del diritto, esisteva ed esiste talora nella Chiesa anche una tradizione orientale relativa a matrimonio e famiglia. Esisteva il matrimonio tra persone che oggi sarebbero considerate minorenni, oppure il matrimonio disciplinato dalla promessa reciproca tra i capi di entrambe le famiglie (in alcune regioni esiste ancora oggi). A partire dalla Rivoluzione Francese l’introduzione del matrimonio civile (e della separazione civile) ha portato ad un nuovo contesto legale, anche per i fedeli cattolici. Sin dalla metà del secolo scorso le coppie disponevano, per la prima volta nella storia, della conoscenza e dei metodi necessari per il controllo delle nascite. E’ arrivata poi la problematica della sovrappopolazione e la diffusione del virus HIV. Attualmente il riconoscimento giuridico di un contratto di convivenza o di matrimonio tra due persone dello stesso sesso apre a nuove situazioni ed opinioni relative al matrimonio e alla vita familiare. Nel frattempo le persone vivono più a lungo che in passato, per cui le loro relazioni si trovano ad affrontare una prova del tempo molto più lunga. Altri ancora, giunti ad un’età media, grazie a questa attesa di vita più lunga, sono in grado di iniziare una nuova relazione. Questo contesto che cambia in continuazione non è in sé né anticristiano né contro la Chiesa. Esso fa parte delle circostanze storiche in cui tanto la Chiesa quanto i singoli credenti debbono assumere le loro responsabilità. La Chiesa si trova così ogni volta di nuovo davanti ad una questione importante: come possono la sua dottrina e la vita concreta incontrarsi e interrogarsi reciprocamente in una tensione feconda. Leggo, in quasi tutte le risposte al questionario di Roma, l’attesa che la Chiesa possa riconoscere quanto di buono e di valido può esserci anche in altre forme di convivenza, diverse da quella del matrimonio classico. Questa richiesta a me sembra giustificata.

6. Divorziati risposati

Una problematica portata avanti da molti paesi è quella dei divorziati risposati e della loro esclusione dalla comunione eucaristica. L’*Instrumentum Laboris* recita: “*Molte delle risposte pervenute segnalano che in tanti casi si riscontra una richiesta chiara di poter ricevere i sacramenti dell’Eucarestia e della Penitenza, specie in Europa, in America e in qualche Paese dell’Africa. La richiesta si fa più insistente soprattutto in occasione della celebrazione dei sacramenti da parte dei figli. A volte si desidera l’ammissione alla comunione come per essere “legittimati” dalla Chiesa, eliminando il senso di esclusione o di marginalizzazione. Al riguardo, alcuni suggeriscono di considerare la prassi di alcune Chiese ortodosse, che, secondo la loro opinione, apre la strada a un secondo o terzo matrimonio con carattere penitenziale; a questo proposito, dai Paesi di maggioranza ortodossa, si segnala come l’esperienza di tali soluzioni non*

(Alessandro III, 1159-1181) introdusse la distinzione tra “ratum” e “consummatum” per dirimere questa annosa diatriba tra i canonisti. Egli riunì le due scuole in un’unica formula: un matrimonio contratto validamente (ratum) e inoltre consumato corporalmente non può essere annullato neanche dal papa. In seguito il duplice “ratum e consummatum” entrò nelle decretali pontificie per poi approdare nel Codex del 1917 e in quello del 1983. Fino ad oggi il Papa può sciogliere un matrimonio sacramentale che non è stato consumato, come pure un matrimonio che non è stato contratto sacramentalmente (Privilegio paolino e petrino).

impedisca l'aumento dei divorzi. Altri domandano di chiarire se la questione è di carattere dottrinale o solo disciplinare".³⁹ Su questo argomento vorrei fare tre considerazioni.

La prima riguarda il legame stretto che la dottrina ecclesiastica pone attualmente tra il sacramento del matrimonio e il sacramento dell'eucarestia. Indubbiamente entrambi i sacramenti hanno a che fare l'uno con l'altro. La vita sacramentale della Chiesa è un insieme organico, in cui un sacramento apre o riapre l'accesso all'altro. Tuttavia, ci si può interrogare come l'indissolubilità del matrimonio tra uomo e donna e l'indissolubilità del legame tra Cristo e la sua Chiesa corrispondano tra di loro. La "relazione" (o il "riferimento") di cui parla Paolo nella sua lettera agli Efesini non è una "identificazione".⁴⁰ Entrambe le "indissolubilità" non hanno lo stesso valore salvifico. Esse stanno in rapporto tra di loro come "segno" e "significato". Chi è Cristo per noi e quanto ha fatto per noi va ben oltre la nostra vita umana ed ecclesiale. Nessun "segno" può raffigurare in maniera definitiva la "realtà" del suo patto d'amore con l'umanità e con la Chiesa. Persino il più bel riflesso dell'amore di Cristo è segnato dalla finitezza e dal peccato umani. La distanza tra 'segno' e 'significato' resta molto grande. Per altro, quella distanza rappresenta per noi un'opportunità e una benedizione. La nostra debolezza non potrà mai annullare la fedeltà di Gesù alla sua Chiesa. Dall'indissolubilità del suo sacrificio sulla croce e del suo amore per la Chiesa scaturisce la misericordia con cui Egli torna incessantemente ad incontrarci, anche nella celebrazione dell'Eucarestia.

La seconda considerazione concerne la partecipazione alla celebrazione eucaristica. Nel Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, il Concilio Vaticano Secondo fa una distinzione tra due principi che si comportano in modo dialettico: la partecipazione all'eucarestia come 'segno di unità' e come 'mezzo della grazia'.⁴¹ I due principi vanno insieme: si richiamano e si fortificano reciprocamente, in una tensione creativa. Questo approccio dell'eucarestia qui mi sembra molto significativo. Secondo la dottrina e la disciplina attuali, i divorziati risposati non possono ricevere la comunione poiché la loro nuova relazione in seguito a un matrimonio interrotto, non è più 'segno' del legame mantenuto tra Cristo e la Chiesa. Indubbiamente questo ragionamento ha un suo senso. Allo stesso tempo, ci si deve porre la questione di sapere se con ciò è stato detto tutto sulla vita spirituale di queste persone e sull'eucarestia. Anche i divorziati risposati hanno bisogno dell'eucarestia per crescere nell'alleanza con Cristo e con la Chiesa, e per assumersi le proprie responsabilità di cristiani nella situazione nuova che si è configurata. La Chiesa non può semplicemente ignorare o trascurare il loro bisogno spirituale e la loro domanda di poter ricevere la comunione come 'mezzo della grazia'. D'altronde, anche chi si trova in una situazione 'regolare' ha bisogno dell'eucarestia come 'mezzo della grazia'. Non è senza ragione che le ultime preghiere comuni prima della comunione sono: "*Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi*" e "*Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma di soltanto una parola ed io sarò salvato*".⁴²

³⁹ *Instrumentum Laboris*, 95.

⁴⁰ "*Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa*" (Ef. 5,32).

⁴¹ Vaticano II, Decreto *Unitatis Redintegratio*, 8: *Tuttavia, non è permesso considerare la « communicatio in sacris » come un mezzo da usarsi indiscriminatamente per il ristabilimento dell'unità dei cristiani. Questa « communicatio » è regolata soprattutto da due principi: esprimere l'unità della Chiesa; far partecipare ai mezzi della grazia. Essa è, per lo più, impedita dal punto di vista dell'espressione dell'unità; la necessità di partecipare la grazia talvolta la raccomanda*".

⁴² Cfr. Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 272: *'L'Eucarestia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa'*. Nell'*Evangelii Gaudium*, 47, papa Francesco rimanda a Sant'Ambrogio, *De sacramentis*, IV, 6, 28: PL 16, 464; SC 25,87: "*Devo riceverlo sempre, perché sempre perdoni i miei peccati. Se pecco continuamente devo avere sempre un rimedio*".

La terza considerazione verte sulla questione di sapere se l'esclusione dalla comunione dei divorziati risposati risponda realmente all'intenzione di Gesù a proposito dell'eucarestia. Non voglio qui suggerire una risposta semplicistica, sebbene questa domanda non mi lasci in pace. Nel Vangelo troviamo tante parole e gesti di Gesù, dei quali la Chiesa sostiene, sin dal tempo dei Padri della Chiesa, che essi hanno anche un significato eucaristico. Essi riguardano la 'comunione della mensa' nel Regno dei Cieli. Per una buona comprensione dell'eucarestia, è importante leggere che una compagnia numerosa di pubblicani e peccatori si mettevano a tavola con Gesù e i suoi discepoli (Lc 5,27-30); che Gesù, interrogato proprio lì a tavola risponde di non essere venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori che si convertano (Lc 5,31-32); che tutti quelli che sono venuti da vicino o da lontano per ascoltare la parola di Gesù, ricevono da Lui e dagli apostoli ugualmente il pane per sfamarsi (Lc 9,10-17); che quando fai una festa devi invitare a tavola soprattutto gli infermi, gli storpi e i ciechi (Lc 14,12-14); che il padre misericordioso offre al figlio che era perduto il miglior banchetto, provocando l'indignazione del figlio maggiore (Lc 15,11-32); che Gesù, durante l'Ultima Cena, lava prima i piedi ai suoi discepoli, compresi Pietro e Giuda, e li invita a seguire il suo esempio, ogni volta che faranno memoria di Lui (Gv 13,14-17). Non è mia intenzione fare di questi riferimenti degli slogan, ma sono persuaso che non possiamo lasciarli fuori dalle nostre considerazioni. Ci deve essere una correlazione tra le molte parole e i gesti di Gesù legati alla mensa e la sua intenzione per l'Eucarestia. Se Gesù dà prova di tale apertura e misericordia alla 'comunione della mensa' nel Regno di Dio, la Chiesa dispone lì, a mio sentire, di preziosi indicazioni per studiare come a determinate condizioni si possa aprire anche ai divorziati risposati l'accesso alla comunione.

Come si comporta la Chiesa in tali ed altre circostanze davanti a delle situazioni "irregolari"? A questo proposito, penso ci sia una linea culturale che corre tra l'Europa del Nord e quella del Sud. Rispetto all'Europa settentrionale, l'Europa meridionale tollera una distanza ben più grande tra la realtà e la norma. La tradizione del diritto romano cercava soprattutto di promulgare delle belle leggi; il fatto che venissero o meno applicate non costituiva che una preoccupazione minore. Nell'Europa del Sud avevo inoltre l'impressione che ciò che si distacca dall'ideale, non può e non deve essere regolato con delle norme. Per le situazioni irregolari si troverà certamente una soluzione in loco. L'Europa del Nord ha difficoltà con un approccio del genere. Da noi, anche ciò che è meno bello o meno positivo, deve essere canalizzato o regolato attraverso delle vie legali. Secondo il nostro sentire, nessuno è aiutato dal silenzio e la negazione. Al contrario, in questo modo si sviluppa 'il mercato nero'. Inoltre, l'Europa del Nord preferisce meno leggi, ma che siano leggi ben applicate. Circa venti anni fa' alcuni vescovi diocesani tedeschi hanno tentato di elaborare per le loro diocesi una direttiva fondata teologicamente e pastoralmente per ammettere dei divorziati risposati alla comunione.⁴³ Non intendo pronunciarmi qui sul valore intrinseco della loro proposta. Ma ciò che mi preoccupa è questo: quando a dei vescovi si impedisce di dare delle direttive ai propri collaboratori per i casi di situazioni irregolari, questi collaboratori si muoveranno in tutte le direzioni. Non è raro che preti e collaboratori pastorali si confrontino con situazioni irregolari dove è necessario un giudizio prudenziale. A buon ragione essi

⁴³ Nella loro proposta, vi erano indicate condizioni chiare: che le persone risposate esprimano un sincero dispiacere per il fallimento del primo matrimonio, che esse continuino ad osservare gli obblighi derivanti dal primo matrimonio, che un ritorno al primo matrimonio sia definitivamente escluso, che non si possa rinunciare agli obblighi derivanti dal nuovo matrimonio civile senza nuova negligenza e colpa, che ci si impegni onestamente di vivere questo nuovo matrimonio in uno spirito cristiano ed educando i figli nella fede, che si desiderino i sacramenti come sorgente di forza nella nuova situazione che si è venuta a creare; cfr. W. Kasper, *Das Evangelium von der Familie. Die Rede vor dem Konsistorium*, Herder, 2014, p.65-66.

chiedono al vescovo dei criteri o una direttiva. La mancanza di una tale direttiva non può che causare ancor più confusione e l'indebolimento dell'autorità del vescovo come 'pastore' del popolo a lui affidato. Per quanto possa apparire paradossale, norme migliori per la condotta da avere in presenza di situazioni irregolari possono solo rafforzare l'esercizio dell'autorità nella Chiesa. La tradizione giuridica dell'Oriente cristiano, con la possibilità di un regolamento eccezionale in nome della 'misericordia' (*'economia'*, *'epikeia'*) può offrire una apertura.⁴⁴ Pure su questo punto aspetto con speranza il prossimo Sinodo.

Infine, ancora una parola dal punto di vista dei figli e dei nipoti. Come tutti i vescovi, vado anch'io in tante parrocchie per il sacramento della cresima. La maggior parte dei cresimandi nella mia diocesi hanno 12 anni. Molti di loro provengono da un secondo matrimonio o da una nuova famiglia. Davanti a me vedo sempre una grande comunità di bambini, genitori, nonni e altri parenti. Naturalmente sono a conoscenza che la maggior parte di loro prende raramente parte all'eucarestia. Eppure, nessuno di loro intende rinunciare a questa celebrazione. Il bambino che riceve la cresima, riunisce la famiglia. Questa celebrazione ha, per altro, un forte significato per il legame religioso tra le generazioni che si susseguono nella famiglia. Inoltre, simili liturgie significano, in certe famiglie, un raro momento di "tregua" in cui si debbono mettere da parte eventuali frustrazioni o conflitti. Al momento della comunione si fanno avanti spontaneamente la maggior parte dei membri della famiglia per ricevere l'eucarestia. Non riesco ad immaginare cosa potrebbe significare per i bambini e per il loro futuro legame con la comunità ecclesiale, qualora io in questo momento rifiutassi la comunione a tutti i genitori, ai nonni o agli altri membri della famiglia che non si trovano in una situazione matrimoniale "regolare". Ciò sarebbe fatale per la celebrazione liturgica, per la relazione tra le famiglie e la comunità ecclesiale, e soprattutto per lo sviluppo ulteriore della fede dei bambini. In simili circostanze sono certamente in gioco altri motivi teologici e pastorali che non soltanto quello del matrimonio sacramentale. Queste situazioni richiedono una riflessione ulteriore sia sulla dottrina che sulla prassi della Chiesa. A buon diritto, l'*Instrumentum Laboris* segnala questa problematica.⁴⁵

7. L'annuncio del Vangelo

Il prossimo Sinodo ha ricevuto un titolo assai complesso: *"Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione"*. Il fatto che nel titolo sia stata messa l'evangelizzazione, lo ritengo una cosa importante. Perché? Poiché il matrimonio e la famiglia non costituiscono che un solo campo tra vari altri in cui la questione ben più ampia dell'evangelizzazione è all'ordine del giorno. La lingua, il metodo e la sensibilità con le quali lavorerà il Sinodo costituiranno un test. Esse possono dare un tono nuovo a tutto l'approccio pastorale della Chiesa. Tutti i campi pastorali sono, d'altronde, collegati tra di loro e in ognuno di essi sorgono questioni analoghe. Il significato del prossimo Sinodo va dunque ben più lontano del campo particolare del matrimonio e della famiglia.

In che modo la Chiesa va incontro al mondo e all'uomo di oggi? Nel corso dei decenni precedenti prevaleva nel governo della Chiesa un modello assai difensivo e antitetico. A fronte di una cultura dell'"oscuramento", la Chiesa deve lasciar risplendere la "bellezza della verità". Sebbene il messaggio del Vangelo non sia popolare e sia difficile da comprendere, la Chiesa deve esprimerlo in maniera intatta. In un mondo che si aliena ogni giorno di più, Ella deve rimanere un faro di luce e di

⁴⁴ Cfr. *Instrumentum Laboris*, 95.

⁴⁵ Cfr. *Instrumentum Laboris*, 95 e 153.

orientamento che permette di ritrovarsi. O la va o la spacca! Solo un ritorno radicale alla verità eterna può far sì che il mondo sia salvato. Indubbiamente esistono buone ragioni per questo modello antitetico. Il Regno di Dio, difatti, non coincide con gli sviluppi congiunturali di questo mondo. Esso si manifesta come qualcosa di controcorrente e anche come un appello profetico. Che Dio faccia ‘nuovo’ il mondo significa che Egli lo fa ‘diverso’ allo stesso tempo. Anche Gesù e i suoi discepoli davano una testimonianza controcorrente. Vivevano e agivano chiaramente non come tutti. Per questa differenza Gesù pagherà, d'altronde, un alto prezzo. Ha finito i suoi giorni come un condannato sulla croce. Alla fine per Lui è stato un “tutti contro uno”. La comunità ecclesiale deve continuare ad emanare questa differenza controcorrente, se vuole restare fedele al suo fondatore e alla sua missione.

Allo stesso tempo si richiede nei confronti di questo modello antitetico una grande dose di prudenza. Gesù è morto in croce ‘tutti contro uno’, benché non aveva mai vissuto ‘uno contro tutti’. Più di qualunque guida religiosa, egli stendeva le sue braccia e allargava il suo cuore per gli uomini, chiunque essi fossero e qualunque cosa avessero combinato. Intorno alla sua misericordia non c'erano muri o confini. Passava di villaggio in villaggio affinché ogni malato lo potesse incontrare, nessun lebbroso lo cercasse invano, a nessun peccatore mancasse il suo perdono. Egli entrava in dialogo con interlocutori impreveduti e si lasciava invitare a tavola con convitati di reputazione sospetta. Favoritismi o esclusioni non erano la norma nella scelta dei suoi amici e compagni, persino nella scelta dei suoi apostoli. Su questo binario Gesù ha posto la Chiesa. Nelle sue relazioni con gli uomini e con il mondo, ella deve avere la stessa apertura e la stessa misericordia del suo fondatore. Soltanto lungo il cammino del dialogo la Chiesa può compiere la sua missione. Ella non ha altra scelta, se vuole mantenere la sua identità e la sua credibilità. Ed è proprio qui che la Chiesa, a mio parere, lotta oggi contro un deficit. Sopra abbiamo già parlato del *sensus fidei*. Se molti oggi avvertono una mancanza nella Chiesa, si tratta della chiarezza della sua somiglianza a Gesù Cristo. Essi hanno difficoltà a riconoscere nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli uomini di adesso, l'atteggiamento di Gesù nei confronti degli uomini del suo tempo. In questo, d'altronde, essi osservano soprattutto il campo dell'amore, della relazione, della sessualità, del matrimonio e della famiglia. Ciò non deve meravigliare. Si tratta del campo che sta loro più a cuore e nel quale vivono la felicità più grande o la sofferenza più grande. Tenendo conto di questo, la Chiesa dovrà abbandonare, proprio in questo campo, quel suo atteggiamento assai difensivo o antitetico e cercare di nuovo la via del dialogo. Ella deve trovare il coraggio di passare nuovamente dalla ‘vita’ alla ‘dottrina’. Su questa strada la Chiesa non ha niente da perdere. Solo dialogando con il mondo Ella può scoprire dove oggi Dio sta operando e dove attualmente si trovano le sfide per la Chiesa e per il mondo.

A proposito di questo atteggiamento più aperto sul mondo, papa Francesco scrive: *“L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone (...) Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza”*.⁴⁶

Nell'evangelizzazione si tratta innanzitutto della persona di Gesù Cristo. Che la gente trovi o meno la Chiesa credibile, ha soprattutto a che fare con il modo in cui Ella sa rappresentare

⁴⁶ Cfr. Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 88.

l'immagine di Gesù. Ecco cosa scrive papa Francesco a questo riguardo: *“Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. (...) Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità”*.⁴⁷

8. Un Sinodo con una sfida

Le pagine precedenti possono aver dato l'impressione che io mi aspetti dal Sinodo soltanto approvazione ed incoraggiamento, come se la nostra visione occidentale e nordeuropea del matrimonio e della famiglia dovesse divenire la norma per tutti. Non è così. Matrimonio e famiglia attraversano dalle nostre parti un tempo difficile. Lo sappiamo per esperienza. Il numero di matrimoni che non resistono è molto alto. I giovani esitano a sposarsi, sia civilmente che in chiesa. Il numero di figli a famiglia è molto basso (eccetto per le nuove famiglie di origine straniera). Il numero di suicidi è molto alto e preoccupante e per giunta ad una età sempre più bassa. Il matrimonio come istituto trova poco sostegno dalle autorità e dagli ambienti socio-economici. Il divario tra famiglie ricche e povere si allarga costantemente. Esistono cifre e statistiche per tutte queste constatazioni. Ciò non significa che in altri paesi non esistono problemi o non hanno altri problemi; solamente che noi non possiamo negare i nostri problemi. Senza onestà non andiamo lontano. Meglio un dialogo coraggioso che nessun dialogo.

Nella Chiesa è come nello sport: un allenatore che smette di allenare appena i primi cominciano a soffiare e a sospirare, con questa squadra non vincerà mai un campionato. Un bravo allenatore non può aver paura o essere meschino; egli deve mantenere con coraggio alto il livello, persino quando ci sono lamentele o resistenze. In questo senso il prossimo Sinodo, per me, può rivolgerci alcune sfide. Può benissimo ripassare la palla nel nostro campo calciandola con forza. Del resto, non dobbiamo aspettare finché altri o un Sinodo rimettano la palla nel nostro campo. Dobbiamo essere in grado di fare noi stessi la nostra valutazione. Vedo in ogni caso tre linee lungo le quali la palla potrà arrivarci di nuovo.

La prima linea è quella del nostro livello di vita e della nostra scala di valori. Proprio nel nostro Occidente benestante emerge di nuovo la domanda su cosa renda felice l'uomo. Ora che abbiamo quasi tutto ciò che una società moderna è in grado di offrire, il motore del nostro senso di felicità comincia a perder colpi. Noi sappiamo meglio “ciò che abbiamo” che “chi noi siamo. E “chi noi siamo” ha tutto a che fare con il radicamento relazionale della nostra vita: la nostra cerchia di amici, il nostro compagno o compagna di vita, il nostro matrimonio, il nostro focolare e la nostra famiglia. Io “sono” l'amico o l'amica di, il marito o la moglie di, il papà o la mamma di, il nonno o la nonna di, lo zio o la zia di, il nipote o la nipote di, il vicino o la vicina di... Quanti legami relazionali non abbiamo già sacrificato al concorso della produttività e l'efficienza, lo studio e la formazione permanente, il risparmio e l'investimento, il voler contare ed eccellere? Il prezzo relazionale di questa corsa assomiglia al debito dello Stato Belga: lo stiamo pagando a caro prezzo. Su questo punto il Sinodo può ben rinviare la palla nella nostra metà. Difatti, abbiamo molto da imparare e da osare nuovamente: che il tempo dedicato al proprio partner o alla propria famiglia non è un tempo perso; che la paternità di un

⁴⁷ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 265 e 269.

uomo lo rende un altro uomo; che la maternità di una donna la rende un'altra donna; che i figli e i nipoti ci ringiovaniscono e ci rinnovano (anche se ti crescono i capelli bianchi); che la cura che i componenti di una famiglia hanno gli uni per gli altri, soprattutto nei giorni difficili, è un fattore di grandezza umana e può essere fonte di pace; che un bambino può aggiungere al libro della nostra vita proprio quel capitolo che mancava; che le relazioni svelano il loro ultimo segreto soltanto lungo la strada della perseveranza; che l'amore di Dio e il nostro amore si incontrano nel sacrificio che insieme viviamo. Possiamo guardare queste sfide negli occhi?

La seconda linea è quella della comunità ecclesiale. La Chiesa fa alla gente una proposta alta e ha fiducia nelle loro opportunità di crescita. Ella crede nel valore del matrimonio, edificato su di un legame per la vita. Ella insiste sul legame essenziale tra amore e fecondità generosa. Ella vede matrimonio e famiglia come uno dei luoghi principali dove vivere l'alleanza fedele e misericordioso di Dio con questo mondo. E' in questa direzione che Ella vuole guidare gli uomini, rispettando il loro cammino di crescita. Ella invita tutti, qualunque sia la loro situazione relazionale o familiare, ad accogliere la Parola di Dio nella loro vita e ad assumere le proprie responsabilità come cristiani. Tuttavia, una missione del genere è difficile da compiere se si conta solo sulle proprie forze. Si ha bisogno di altri per lavorare insieme a questo progetto di vita. Su questo punto, la Chiesa è certamente carente. Le nostre comunità parrocchiali spesso non sono più in grado di animare e accompagnare le (giovani) famiglie in modo adeguato. Le coppie si sentono talvolta, a torto o a ragione, abbandonate dalla Chiesa. C'è molto da fare su questo punto! *L'Instrumentum Laboris* recita a proposito: *"Il primo sostegno viene da una parrocchia vissuta come "famiglia di famiglie", identificata come il centro principale di una pastorale rinnovata, fatta di accoglienza e di accompagnamento, vissuto nella misericordia e nella tenerezza"*.⁴⁸

La terza linea è quella della società e dell'autorità civile. Quello che una maggioranza di cittadini pensa e desidera, determina in un paese democratico la politica del governo. Questa politica ha molto a che fare con i diritti e le libertà personali di ognuno. I governi per altro preferiscono occuparsi dei cittadini individualmente e delle loro aspirazioni personali. La società civile, come l'impegno di gruppi e movimenti o la riuscita di una famiglia, non rientrano nelle loro prime preoccupazioni. E tuttavia, questi livelli intermedi hanno un ruolo essenziale nella costruzione di una società vitale e degna dell'uomo. Un paese che vuole un futuro, ha effettivamente bisogno di famiglie solide, e soprattutto di famiglie con dei bambini. Quale politica seguono i nostri governi e che importanza riconoscono al matrimonio, alla famiglia e all'accoglienza dei figli? A ragione, mi sembra, *l'Instrumentum Laboris*, da uno spunto sulla famiglia come "soggetto sociale": *Le famiglie non sono solo oggetto di protezione da parte dello Stato, ma devono recuperare il loro ruolo come soggetti sociali. Tante sfide appaiono in questo contesto per le famiglie: il rapporto tra la famiglia e il mondo del lavoro, tra la famiglia e l'educazione, tra la famiglia e la sanità; la capacità di unire tra di loro le generazioni, in modo che non si abbandonino i giovani e gli anziani; lo sviluppo di un diritto di famiglia che tenga conto delle sue specifiche relazioni; la promozione di leggi giuste, come quelle che garantiscono la difesa della vita umana dal suo concepimento e quelle che promuovono la bontà sociale del matrimonio autentico tra l'uomo e la donna"* (34). Che qualcuno lanci pure questa palla nella nostra metà!

Con queste considerazioni, non voglio precedere il Sinodo, e ancor di meno far lezione a qualcuno. Voglio solo fare appello all'apertura e al dialogo costruttivo. Chi esterna delle riflessioni o avanza delle proposte, deve poter anche interrogare se stesso e correggersi. abbiamo molto da imparare

⁴⁸ *Instrumentum Laboris*, 46.

e da ricevere gli uni dagli altri, anche e soprattutto in una Chiesa che vuole essere *“la casa e la scuola della comunione”*⁴⁹

In conclusione

Le mie considerazioni si sono fatte più lunghe di quanto previsto inizialmente. Leggendo e scrivendo ho scoperto la complessità delle molte domande e sfide, sia sul piano teologico che su quello pastorale. E' chiaro come tutti questi argomenti costituiscano un programma troppo vasto per uno e persino per due Sinodi. Essi richiedono un processo di studio e di riflessione, e soprattutto un nuovo tipo di approccio, che richiede comunque il suo tempo. La cosa meno buona che il Sinodo potrebbe fare, sarebbe, a mio parere, voler arrivare rapidamente a qualche conclusione di ordine pratico. Sarebbe meglio che esso potesse mettere in moto un processo diversificato in cui si sentissero coinvolte più persone possibili: vescovi, teologi moralisti, canonisti, pastori, uomini e donne di scienza e politici, e soprattutto i coniugi e le famiglie delle quali si tratta. Sarebbe comunque curioso che la Chiesa come *“casa e scuola di comunione”* ne uscisse fuori con meno pazienza, meno interazione e meno flessibilità del matrimonio o della famiglia come *“casa e scuola di comunione”*!

+ Johan Bonny
Vescovo di Antwerpen
1 settembre 2014

Traduzione dal neerlandese a cura di Rino Ascioni.

⁴⁹ Cfr. sopra, Papa Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 43.